

Dopo il discorso di Conte, l'apporto fondativo e attuale del cristianesimo

«Nuovo umanesimo» in politica: è tempo di dirlo e di farlo

Giuseppe Lorzio



«Molto spesso, negli interventi pubblici sin qui pronunciati, ho evocato la formula di un *nuovo umanesimo*. Non ho mai pensato che fosse lo slogan di un governo. Ho sempre pensato che fosse l'orizzonte ideale per un intero Paese». Questa frase, pronunciata giovedì al Quirinale da Giuseppe Conte nel discorso con cui ha accettato di verificare la possibilità di formare un nuovo esecutivo, è stata ripresa dai media in modo spesso superficiale e talvolta in maniera irridente, in alcuni casi come esclusivo supporto alla cultura dell'accoglienza, soprattutto verso i migranti, e tuttavia, ha bisogno di essere ulteriormente pensata e approfondita.

Non bisogna dimenticare che la Chiesa italiana, nel suo V convegno nazionale, celebrato a Firenze nel 2015, è stata chiamata a riflettere sul tema del “nuovo umanesimo” nel suo radicamento cristologico. Il titolo di quell'evento recitava “In Cristo il nuovo umanesimo”. E papa Francesco nella riflessione che ha proposto ai vescovi italiani nell'Assemblea generale del maggio scorso ha richiamato, in particolare con riferimento alla sinodalità, il discorso che aveva pronunciato in quell'occasione. Nell'arduo tentativo di declinare teologicamente il sintagma “nuovo umanesimo”, nella mia relazione a Firenze, io stesso avevo richiamato la categoria fondamentale, decisamente biblica, *dell'alleanza* come cifra di un autentico umanesimo radicato nella fede. Oggi mi sembra proprio questo il contributo decisivo che i cattolici italiani possono offrire al Paese in questo frangente, ma non solo. E si tratta di un orizzonte culturale, piuttosto che di un'indicazione programmatica per l'azione di un Governo (come giustamente ha rilevato Conte).

Richiamando la Costituzione, si è fatto riferimento al “primato della persona”, come radice antropologica di ogni azione sociale, politica, culturale. Come tutti sanno, o dovrebbero sapere – e qui il rammarico per averlo troppo spesso tralasciato e dimenticato –, la nozione di “persona”, nella sua pregnanza ontologica, è stata consegnata (o, meglio, donata) all'Occidente dalle vicende delle dispute cristologiche e trinitarie dei primi secoli, messe in atto in ambito cristiano. Si è pensato l'umano a partire dall'identità di Cristo e dal mistero di Dio. Per la cultura pagana la persona era semplicemente la “maschera” (*prosopon*), ovvero rappresentava il ruolo, che in ambito teatrale veniva assunto e interpretato dall'attore. Oltre la funzione pubblica, il cristianesimo, invita a considerare l'uomo nel suo rapporto con l'essere, piuttosto che col fare o col rappresentarsi.

La trasposizione in ambito politico del concetto di persona passa attraverso la sua valenza giuridica. Come Antonio Rosmini aveva efficacemente dichiarato della sua “Filosofia del diritto”, «la persona ha nella sua stessa natura tutti i costitutivi del diritto: essa è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto». Questa preziosa indicazione consente il superamento sia di un crudo giusnaturalismo, sia del contrattualismo, imperante soprattutto nella concezione hobbesiana e rousseauiana dello Stato. Ed è su tale base “antropologica” che si innesta la categoria

dell'alleanza come modalità propria del rapporto fra persone e fra gruppi di persone. In questa prospettiva vanno letti gli autorevoli inviti – in particolare quello del presidente della Cei Gualtiero Bassetti – a fondare un'autentica prospettiva politica non su dei semplici contratti, spesso frutto di miopi compromessi, che prima o poi esplodono, determinando la catastrofe del rapporto, ma su una visione programmatica, basata appunto su vere e proprie alleanze. Non possiamo non ricordare che la prospettiva rosminiana si rifà alla definizione di Giovanni Duns Scoto, che a sua volta radicalizza la visione di Riccardo di San Vittore (per il quale la persona è *intellectualis naturae incommunicabilis existentia*) fino a definirla *ultima solitudo*. Il Roveretano infatti afferma che la persona è una sostanza spirituale dotata di un principio incommunicabile.

Così possiamo cogliere la caratteristica fondamentale della persona, ossia la sua *unicità*. Sonny, il protagonista artificiale del famoso film *Io robot*, allorché si scopre “quasi umano” e ne prende coscienza, afferma con stupore: «Io sono unico». La macchina si produce, la persona si genera. Questa unicità rende preziosa ogni persona e determina un'etica della sua salvaguardia a qualsiasi classe, cultura, religione, regione, cultura appartenga. Ma, oltre che *unicità*, la persona dice anche *ulteriorità*. Un aforisma che ci giunge dall'antica sapienza (Seneca, *Naturales quaestiones*) recita: «Oh quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit», che cosa misera è l'umanità se non si sa elevare oltre l'umano ... In questa breve espressione si sintetizza in maniera mirabile l'ulteriorità della condizione umana, espressa peraltro col verbo (*surrexerit*) che fa riferimento alla risurrezione. Quell'«essere della lontananza» che è l'uomo, infatti, proprio a partire dalla sua distanza originaria e dal suo oltrepassamento realizza la più piena prossimità alle cose (Martin Heidegger). E da questo senso della “trascendenza” dell'umano il pensiero credente non è certo assente, anzi lo afferma, per esempio in un famoso frammento di Blaise Pascal, che viene a stemperare il facile ottimismo di un progresso ideologicamente mitizzato – allorché afferma che «La natura dell'uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e bassi» (fr. 318 ed. Brunschvicg) – e a mettere in guardia da una possibile deriva spiritualistica dell'antropologia: «L'uomo non è né angelo né bestia, e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo fa la bestia» (fr. 325 ed. Brunschvicg).

Il *nuovo umanesimo*, che non intenda esprimersi nella forma di un acritico antropocentrismo, chiede così di declinarsi e di realizzarsi attraverso autentiche alleanze, spesso purtroppo infrante, fra uomo e natura, fra i generi, fra le generazioni, fra il cittadino e le istituzioni, fra emozione e ragione, fra popoli e religioni. Una saggia fatica che certo non può essere il risultato di un programma di Governo, ma quel programma può ben ispirare e illuminare. E che richiede una visione culturale e antropologica alla quale i cristiani possono efficacemente contribuire.

Teologo, Pontificia Università Lateranense